



L'altra voce è l'imposta sui consumi, corretta per evitare effetti inflazionistici e regressivi

Sul tavolo le ipotesi Iva e Ici

Foto di Claudio Onorati/Ansa



Intervista a Tommaso Di Tanno

«La patrimoniale serve. I pregiudizi vanno abbandonati»

Il professore tributarista favorevole a una tassazione contenuta su beni immobili e mobili
«Le misure alternative sarebbero meno eque»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Della patrimoniale in questi giorni si parla molto, ma in realtà non si tratta di un vero dibattito, nel quale andrebbero valutati benefici e controindicazioni del provvedimento, bensì sento spesso enunciare delle posizioni

preconcepite sull'argomento. Un atteggiamento che va assolutamente superato in questo momento d'emergenza per il Paese. Quella che occorre è una riflessione attenta sull'utilità di questa misura, il resto lasciamolo da parte». Tommaso Di Tanno, professore di Diritto Tributario presso l'Università di Siena, per prima cosa vuol separare il fumo dall'arrostato. Da un lato le enunciazioni ideologiche su un'eventuale tassa sulla ricchezza, ad uso soprattutto politico; dall'altro, la valutazione di merito, peraltro non facile ed articolata.

Qual è il suo ragionamento sulla patrimoniale?

«Io parto da una considerazione: in Italia esiste un eccesso di tassazione sui redditi provenienti dal lavoro dipendente, da quello autonomo, nonché dall'attività delle imprese, mentre è sostanzialmente assente un'imposizione su patrimoni. Adesso, in una situazione di crisi nella quale occorre reperire presto delle nuove risorse, mi sembra legittimo che lo si faccia a carico delle grandi ricchezze e non colpendo le attività produttive che anzi vanno sgravate per cercare di rilanciare la crescita».

Quanto devono essere grandi le ricchezze da tassare?

«Ritengo occorra individuare un livello al di sotto del quale la patrimoniale non vada applicata, credo che un limite di un milione di euro sarebbe appropriato. Piuttosto, è fondamentale individuare la tipologia di beni che si vuole tassare. Ne va dell'

equità dell'imposta e della quantità delle risorse che entrano nelle casse dello Stato».

In quale modo?

«A mio avviso un'imposta di questo genere è giusta ed efficace se viene applicata sia ai beni immobili che a quelli mobili. Viceversa, colpendo solo i primi si finirebbe con il gravare troppo il patrimonio immobiliare, per il quale, fra l'altro, sembra molto probabile il ritorno dell'Ici. Certo, non bisogna nascondersi che è molto più facile tassare le case che non alcuni beni mobili, pensiamo ad esempio ai gioielli. Un capitolo a parte, poi, è quello relativo ad azioni, obbligazioni, titoli di Stato. Infatti, se la tassazione sulle rendite finanziarie può generare importi significativi, esiste anche il rischio che finisca con l'innescare una fuga di capitali all'estero. Insomma, sono molte le variabili da considerare».

Fra le variabili ci sono anche la ripetitività o meno dell'imposta, nonché l'ammontare dell'aliquota.

«Cominciamo da quest'ultimo punto. Il "bacino" della ricchezza cui si potrebbe applicare la patrimoniale viene stimato in circa 8.500 miliardi di euro. Quindi applicando un'aliquota contenuta, fra l'uno e il due per mille, si avrebbe un gettito annuale fra gli 8 ai 17 miliardi. Credo infatti che l'imposta non debba essere una tantum ma andare a regime, esattamente come accade, purtroppo, per gli interessi maggiorati che lo Stato dovrà pagare nei prossimi anni sui titoli che sta emettendo».

Ma una patrimoniale avrebbe effetti recessivi sull'economia?

«È vero che l'imposta andrebbe a colpire soggetti che non solo consumano ma spesso investono. Però, applicandola con delle aliquote contenute non credo che si produrrebbero effetti recessivi significativi».

Eppure non mancano coloro che invocano altri provvedimenti, come un ulteriore innalzamento dell'Iva...

«Dipende dagli obiettivi che ci si pone. L'intervento sull'Iva ha dalla sua soprattutto la grande facilità d'applicazione. Non parliamo però di equità, perché gli aumenti delle imposte indirette chiedono l'identico contributo a tutti, poveri e ricchi».

CONFCOMMERCIO

Al Sud 80% imprese è in sofferenza «Ma c'è fiducia»

In sofferenza, ma fiduciose. Nonostante più dell'80% delle imprese del Mezzogiorno abbia subito i contraccolpi della nuova crisi, oltre la metà (54%) continua a nutrire fiducia nella propria capacità di superare le attuali difficoltà. Tra le principali conseguenze dell'attuale fase economica, le imprese segnalano, in particolare, il calo delle vendite (fenomeno avvertito da quasi i 3/4 delle imprese e che trova riscontro anche nella contrazione dei ricavi nel corso del 2011 per il 60% delle imprese), l'aumento dei prezzi praticati dai fornitori (38,5%) e l'aumento dei ritardi dei pagamenti. Questi i principali risultati che emergono da un'indagine sulla crisi e le richieste delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno realiz-

zata da Confcommercio che sarà al centro degli Stati Generali della Confederazione che si svolgeranno domani a Napoli, presso la Camera di Commercio. Dall'indagine emerge anche che fra le misure anticrisi sono considerati prioritari i tagli ai costi della politica, nuove politiche per lavoro, turismo e innovazione: le richieste prioritarie al nuovo Governo. Mentre in tema di infrastrutture prevale il no al ponte sullo Stretto e un sì al rafforzamento della rete stradale e autostradale. «La crisi - sottolinea Confcommercio, presentando la ricerca - sta avendo un impatto profondo ed esteso sulle imprese del Sud Italia che, pur mantenendo i «nervi saldi», sollecitano alla politica e al nuovo Governo misure urgenti per rimettere in moto l'economia e risolvere alla radice i nodi della crescita del nostro paese che penalizzano fortemente le imprese del commercio, del turismo e dei servizi».